

Il Pontefice giunge oggi nella capitale bosniaca, domani la messa nello stadio. Attese 60mila persone

Arriva il Papa, Sarajevo blindata Contro gli attentati si muove la Nato

Decine di squadre anti-cecchini sono già all'opera. Vietato per due giorni tutto il traffico privato. La visita servirà anche come test per gli accordi di Dayton sulla libera circolazione. Migliaia di cattolici croati dovranno attraversare le zone serbe.

DALL'INVIATA

SARAJEVO. La cattedrale è già inondata di fiori bianchi e gialli. Le vetrine sciegate sono state rinforzate con pannelli antiproiettile. Dall'interno non si vedono, le loro superfici lucide e intatte velano i finestroni dell'abside da fuori, dove un restauro recente ha cancellato i segni della guerra. Il Papa verrà, stavolta. Sui muri delle chiese cattoliche il volto benedictivo di Wojtyła assicura: «Siamo con voi». Già quel manifesto - a colori, il pontefice sullo sfondo di un cielo azzurro - è stato un piccolo miracolo. Nessuno pensava che sarebbe stato possibile stamparlo a Sarajevo, dove la guerra è cominciata e mancano ancora tante cose. L'ha stampato un tipografo musulmano, com'è musulmano l'artigiano che ha cesellato la croce d'oro con i rubini incastonati, l'anello e le medaglie che l'associazione culturale croata Napredak (progresso), in prima fila per organizzare l'accoglienza al papa, donerà a Wojtyła. «Siamo con voi», ripete il manifesto agli angoli delle strade. Qualcuno è stato strappato. In basso la data della visita è scritta solo in croato. Ed è già un motivo sufficiente per alimentare diffidenze in chi da quella lingua si sente escluso. I cattolici sono croati, ma il Papa a Sarajevo - aspettato con ansia nei giorni della guerra - è un evento che appartiene a tutti. Anche se arriva tardi, in una città che ha resistito alle granate e alla fame, ma che rischia di non resistere a questa pace fredda e rancorosa, che coltiva la differenza per puntarla come un'arma contro gli altri.

Microfoni e telecamere scandagliano le strade, un esercito di giornalisti sonda l'anima di Sarajevo. In televisione musulmane con i foulard che fasciano la testa spiegano in interviste volanti che si, sono contenti di questa visita. «Il Papa ha fatto tanto per la Bosnia, per tutta la Bosnia». Non è così per tutti. Il cantone di Sarajevo ha versato 4 milioni di marchi

per i preparativi, senza contare i fondi stanziati dalle organizzazioni cattoliche. «Quante cose si potevano fare con quei soldi», si lamenta una donna per la strada: da sei anni non ha più un lavoro e non si vive solo di speranza. Ma parla più con rassegnazione che con astio. L'odio serpeggia altrove. Nei gruppi di estremisti d'ogni colore, che vogliono dimostrare l'impossibilità di una convivenza. Persino gli «ultra» cattolici non vedono di buon occhio l'arrivo del pontefice: la sua presenza a Sarajevo, temono, finirà per legittimare le istituzioni malate d'islamismo.

Nessuno si nasconde che esiste un rischio di attentati. La familiarità con la violenza ha addestrato troppe persone, tante armi circolano ancora e l'insolenza ha marchiato anche quella che era - o almeno voleva essere - la capitale della diversità. La polizia bosniaca e le truppe della Nato hanno schierato un forte dispositivo di sicurezza. Sui quotidiani il ministro dell'interno chiede la collaborazione di tutti i cittadini. Il traffico privato - taxi compresi - resterà bloccato per oggi e domani in una larga parte della città. Nelle strade dove passerà il Papa è vietato aprire le finestre, tirare le tende, affacciarsi, uscire sui balconi, salire sui tetti. Tutti sono invitati a segnalare alla polizia qualsiasi movimento sospetto e soprattutto a fare attenzione che persone sconosciute raggiungano le parti alte degli edifici. Cani addestrati alla ricerca di esplosivi hanno perlustrato il percorso che farà il pontefice. Sono stati controllati tutti i tombini, segnati poi con una vernice rossa. Squadre speciali anticecchini sono in allerta. Gli agenti della polizia bosniaca agli angoli delle strade si tengono a vista. «La sicurezza assoluta non esiste, ma non dobbiamo sopravvalutare il rischio di attentati», dice il professor Franjo Topic, presidente dell'associazione culturale croata. La situazione di maggior rischio ci sarà domani mattina, alla messa nello stadio Kosevo, dove campeggia la campana donata

per l'occasione dalla ditta Metalprodukt di Zagabria. Le porte d'ingresso saranno aperte dalle 4 alle 8. Ma già dalle sei non sarà possibile percorrere in auto la strada che porta allo stadio. Per i pellegrini e i fedeli che vogliono partecipare l'attesa sarà lunga. A Sarajevo i cattolici sono 20.000, le stime oscillano, non c'è un censimento. Ma arriveranno dalle altre regioni della Bosnia e dalla Croazia. Sono attesi almeno 500 pullman e un migliaio di auto private, la Nato ha messo a disposizione propri mezzi. Cifre che fanno stupore nella capitale bosniaca, ormai disabituata alla possibilità che tanta gente possa spostarsi liberamente.

«L'arrivo del Papa sarà un test per l'accordo di Dayton e per la libertà di movimento in Bosnia», scrive Oslo-bodenje. Domani si vedrà se i pellegrini riusciranno ad attraversare le frontiere della Repubblica Srpska, che ha stabilito un diritto di passaggio di 40 marchi a testa: per l'alto rappresentante degli affari civili Carl Bildt Pale «non può imporre visti» perché non è uno stato sovrano, ma le autorità serbe tendono a dimenticarselo piuttosto spesso. L'attività febbrile sembra non sfiorare la città. L'organizzazione preme, sono state inaugurate mostre fotografiche, il teatro ospita concerti, persino un torneo di scacchi. Per Sarajevo però non è una festa. «Non siamo più capaci d'entusiasmo, non sappiamo più ridere». Una spossatezza senza nome incombe sulla città, dove ogni slancio sembra fuori posto e tutto ormai perduto. La pace che è seguita alla guerra è vuota, la Bosnia resta divisa, dilaniata. I solchi delle granate - di quelle che più dolore hanno lasciato sul selciato - sono stati riempiti di cemento tinto di rosso. Morti inutili, che adesso riempiono le lapidi in memoria affisse nei luoghi che hanno segnato il calvario della capitale bosniaca. E l'inutilità di questa tragedia inghiotte tutto.

Marina Mastroiuga



Una musulmana davanti ad un poster del Papa

Skarzynski/Ansa

In un ristorante davanti al figlio

Agguato a Belgrado Ucciso il capo della polizia segreta

BELGRADO. Assassinato a Belgrado il vice ministro dell'Interno della Serbia e potente capo della polizia di sicurezza, Radovan Stojic. L'altra sera un killer armato di fucile automatico ha fatto irruzione nel ristorante «Mamma mia», dove Stojic stava cenando assieme al figlio di sedici anni e ad un collaboratore, e ha esploso contro di lui una raffica, uccidendolo all'istante. Il figlio è rimasto illeso, l'altro commensale ferito. Il killer, sicuramente un professionista, ha agito dando prova di grande perizia nell'uso dell'arma. Nel ristorante gremito di gente non sono state colpite altre persone.

Stojic, 46 anni, soprannominato Badza (Forzuto), si era laureato con una tesi sulle unità speciali di polizia ed aveva percorso tutti i gradi della carriera, a cominciare dalla gavetta. Era in predicato, nel prossimo futuro, di passare dalla carica di vice a quella di titolare del ministero dell'Interno. Considerato uno dei «fedelissimi» del presidente serbo Slobodan Milosevic, ha diretto le operazioni di polizia in occasione delle manifestazioni di massa dell'opposizione e degli studenti di Belgrado, fra la fine del 1996 e l'inizio dell'anno in corso. Le dimostrazioni erano state provocate dall'annullamento dei risultati elettorali nelle elezioni amministrative del 17 novembre scorso, che avevano visto la vittoria di Zajedno (Insieme), una coalizione di vari partiti ostili a Milosevic. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta era stato a capo della milizia territoriale jugoslava nel territorio croato della Slavonia orientale. E fu in quel periodo che si guadagnò la fiducia e la stima di Milosevic.

Il figlio di Stojic, Vojislav, presente alla scena del delitto, recentemente aveva avuto gravi problemi proprio con la polizia diretta da suo padre, tanto che, per la sua arroganza, era stato arrestato e malmenato da tre agenti, poi sospesi dal servizio per «abuso di autorità». Il ragazzo era rimasto coinvolto in una rissa in un locale da ballo, e i poliziotti erano intervenuti per sedarla.

Secondo le prime ipotesi, non si

tratterebbe di un attentato a sfondo politico. Gli inquirenti pensano piuttosto ad una «azione dimostrativa» da parte di uno dei gruppi mafiosi attivi a Belgrado, come in quasi tutte le capitali dell'est europeo e dei Balcani. «Negli ultimi cinquant'anni non ricordiamo un crimine del genere a Belgrado», ha detto ieri Zoran Djindjic, uno dei triumviri di Zajedno e sindaco di Belgrado. Ha aggiunto Djindjic: «Se il viceministro dell'Interno non era sicuro, come può sentirsi un cittadino qualsiasi?»

Altri osservatori ricordano come recentemente in Jugoslavia siano emersi legami tra criminalità e politica. La cosa fu particolarmente evidente nel caso di Zeljko Raznjatovic, meglio noto come comandante Arkan, che, dopo essere stato un delinquente, fondò il «Partito dell'unità serba», lanciando bande di giovani, le «Tigri di Arkan», in sanguinose avventure in Bosnia e nella Slavonia orientale. Più recentemente, lo stesso Stojic era stato sospettato, insieme ad altri dirigenti della polizia, di avere rapporti con grossi esponenti della mala. Siera insinuato che fosse coinvolto in giri di interessi poco puliti. In tal caso la sua morte potrebbe essere un regolamento di conti fra contrapposti gruppi malavitosi. Ma Dusanka Djubo, la portavoce dei socialisti, il partito di Milosevic, ha implicitamente escluso che queste voci corrispondano a verità, elogiando Stojic come «l'uomo che più si è battuto contro il crimine» ed ha pagato il suo coraggio con la vita.

Uno dei primi commenti ufficiali è giunto dal presidente del Parlamento serbo Dragomir Tomic, che ha definito l'uccisione di Stojic «una morte tragica». Tomic, molto vicino a Milosevic, ha invocato «duri provvedimenti» a salvaguardia della legalità, riferendosi alla catena di omicidi perpetrati dal crimine organizzato negli ultimi mesi. Tra questi, l'assassinio, in febbraio, di uno stretto amico e socio d'affari del figlio di Milosevic, Marko. Le indagini sul caso non sembra abbiano fatto progressi.

L'Espresso PRESENTA COLLEZIONE EIJZENŠTEJN

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

“Aleksandr Nevskij” Uno Stalin firmato Ejzenštejn.



Questa settimana, oltre all'impressionante film-documento su Hitler che inaugura la Collezione Riefenstahl, L'Espresso propone un altro appuntamento straordinario.

È «Aleksandr Nevskij», l'opera del 1938 con cui Sergej Ejzenštejn, uno dei grandissimi della storia del cinema, raccontò

le gesta dell'eroe russo che nel XIII secolo respinse l'invasione dei cavalieri teutonici. Un film sul patriottismo russo in funzione antitedesca e antinazista, un'indiretta esaltazione di Stalin.

Un grande debutto per la Collezione Ejzenštejn, che nell'arco di cinque settimane offrirà ai lettori dell'Espresso

tutti i capolavori del mitico regista.

Da questa settimana la videocassetta di «Aleksandr Nevskij» è in edicola con L'Espresso al prezzo speciale di 9.900 lire.

L'Espresso cinema

Questa settimana con L'Espresso «Aleksandr Nevskij», film-capolavoro di Sergej Ejzenštejn a sole 9.900 lire.